

Meo Sacchetti

Il mio basket
è di chi lo gioca

Scritto con Nando Mura

add editore

Indice

Una premessa: perché Nando	7
Prologo	9
Il mio nome era Sachet	11
Gli anni della Wild	17
Da Asti a Bologna	24
Il cuore a Torino	33
<i>Time out 1 (Dido Guerrieri, 1983)</i>	40
Olimpia e tre figli	42
Io e Brian, il papà e il coach	49
<i>Time out 2 (Valerio Bianchini, 1986)</i>	57
Varese, da tifoso a capitano	59
Da Mosca a Los Angeles via Nantes	69
Compagni, avversari e coach	82
Vita da giovane allenatore	89
<i>Time out 3 (Castelletto Ticino, 2003)</i>	97
Dal Poz a Travis	99
L'isola del basket	107
La Dinamo dei Diener	115
<i>Time out 4 (Bologna, 2011)</i>	121
L'anno della Coppa Italia	123

La profezia di Brian	129
<i>Time out 5 (Reggio Emilia, 2015)</i>	143
Sassari, Europa	145
La mia Sardegna	150
Mimì e Giovannino, due giganti	155
The End	158
Senza panchina	164
Globetrotter	173
«Li porpacci tua»	177
Tutto torna, anch'io	183

Il mio nome era Sachet

Se a un certo punto della vita mi sono trovato a festeggiare uno scudetto abbracciato a mio figlio Brian, entrambi commossi e anche un po' increduli, lui nei panni di giocatore e io in quelli di allenatore della Dinamo di Sassari, è tutta colpa di una pianta di glicine cresciuta storta nel cortile della mia casa di Novara. Aveva una forma particolare, gli ultimi rami in alto formavano una specie di triangolo appoggiato al muro di cinta che poteva sembrare un tabellone: nel mio immaginario di ragazzino, quello era un canestro senza retina, dentro il quale mi divertivo con una palla (non da basket) a segnare punti su punti, per tutto il pomeriggio, passando ore a perfezionare la mira.

Una pianta di glicine, con una forma triangolare e non ricordo a che altezza, è stato il mio primo approccio con la pallacanestro. Credo che, vedendomi allora, nessuno avrebbe potuto pensare che un giorno mi avrebbero messo al collo una medaglia d'oro e cucito al petto uno scudetto. Ma io continuavo a tirare verso quel canestro immaginario e forse quel glicine a qualcosa è servito...

Giocavo anche a pallone, naturalmente; i compagni di allora mi avevano sbattuto in porta, forse perché ero già bello grosso, poco dinamico e tra i pali occupavo parecchio spazio riducendo la potenzialità degli attaccanti. La pallacanestro però mi piaceva

in modo istintivo; allora non era ancora uno sport molto conosciuto, passava poco in Tv, ma fu proprio grazie a una partita vista in televisione, in bianco e nero, tra Pesaro e Napoli, forse si chiamavano Butangas e Fides, che mi appassionai davvero a questo gioco. Fu allora che capii che fare canestro sarebbe stato molto più divertente che parare rigori.

Il basket è stata la prima cosa bella della mia vita di adolescente e questo amore è cresciuto così tanto che, ancora adesso che da poco ho superato i sessant'anni, è vivo e non smette di emozionarmi. Se davanti a quel glicine, a Novara, nel mio cuore di ragazzino cullavo i primi sogni, di certo avevano tutti una palla a spicchi arancione.

Avevo quindici anni, forse qualcosa di più. Novara non era casa mia anche se la consideravo a tutti gli effetti così: ero nato altrove, al Sud, ma anche quella non era casa mia, perché nascere in Puglia fu un altro caso della vita. In Piemonte ero arrivato ancora in fasce, al seguito di Francesco, mio fratello maggiore che, dopo la morte di mio padre, si era fatto carico di tutta la famiglia.

Ero un bambino felice nonostante la vita non fosse stata fino a quel momento generosa con me. Anni dopo, quando ero già sbarcato in Sardegna, mi aveva colpito una frase pronunciata da Gigi Riva: «La vita molto presto mi ha detto arrangiati». Anche con me aveva avuto lo stesso atteggiamento.

È una storia lunga, fatta di gioie e di dolori, ma se è giunto il momento di tirare una prima somma, beh, posso dire di essere stato comunque fortunato. E felice. Forse perché ho perso mio padre quando avevo pochi mesi, senza accorgermene; non l'ho neanche conosciuto, e quindi non ho mai pianto o rimpianto un uomo che nella mia vita in fondo non c'è stato.

Mi chiamo Romeo Sacchetti, ma il nostro vero cognome era Sachet. La mia famiglia era originaria delle province di Belluno, mio padre Pietro, e di Trento, mia madre Caterina: i nonni paterni erano emigrati in Romania per cercare lavoro e, oltre a far sorridere, il pensiero che alla fine dell'Ottocento fossero gli italiani a emigrare verso Est e non il contrario come avviene oggi, spero possa anche far riflettere.

Le mie radici affondano nel paesino di Castellavazzo, in provincia di Belluno, una frazione di Longarone diventata purtroppo famosa a causa del terribile disastro del Vajont del 1963: oggi Castellavazzo non ha neanche un migliaio di abitanti, la metà di quelli che vi risiedevano trent'anni orsono e anche alla fine dell'Ottocento. Molti di loro, più di un secolo fa, erano maestri nel lavorare il porfido: lo sapevano estrarre dalle cave e ridurre in cubetti. Mio nonno, che era fuochista e faceva brillare le mine nelle miniere, lasciò l'Italia e con la nonna si trasferì in Romania, che allora era una monarchia – durata poi fino al termine della Seconda guerra mondiale – e dove c'era molto più lavoro. Gilda, mia sorella, ricorda ancora il nome del monarca di quegli anni, re Carlo.

Li è nato mio padre, che parlava anche tedesco: si chiamava Pietro, faceva lo scalpellino, e visse a lungo con mia madre Caterina in una comunità italiana. Si erano conosciuti proprio in Romania perché anche i genitori di mia madre erano emigrati verso Est, dove sono nati i miei tre fratelli, Francesco, Gilda e Virginia, quest'ultima però ci ha lasciati nel novembre del 1985, pochi mesi prima che nascesse Brian, in una triste domenica mattina, in cui giocavo una partita contro Cantù.

Ma quello di Virginia non è stato l'unico lutto nella famiglia: non ci sono soltanto io che mi chiamo Romeo, prima di me ce

n'è stato un altro, nato in Romania. La mia famiglia, eravamo alla fine degli anni Quaranta, viveva in una casa sui monti. Non so dove, mia madre e i miei fratelli maggiori hanno sempre fatto calare una cortina di silenzio su quell'epoca: con gli anni solo a Gilda sono riuscito a strappare qualcosa. Ma proprio Gilda, ancora adesso, dice che essendo io il più piccolo avevano sempre cercato di proteggermi, avevano aspettato a lungo il momento giusto per dirmi la verità sulla mia famiglia, l'emigrazione, la Romania, il ritorno in Italia, il campo profughi, la morte di mio padre. Queste cose le ho sapute perché me le hanno dette quando ero già grandicello ed eravamo arrivati a Novara. Prima silenzio assoluto. Forse è stata la scelta giusta: chissà come avrei reagito.

È comunque incredibile la storia che mi hanno raccontato dell'altro Romeo. Il piccolo si era ammalato, mia madre lo aveva avvolto in una coperta e con mio padre, armato di fucile, erano scesi a valle a cercare un medico. Quella dove vivevano non era una località particolarmente tranquilla: ogni tanto, così mi hanno raccontato Francesco e Gilda, sentivano raschiare alla porta ma non aprivano perché erano i lupi in cerca di cibo. Romeo non sopravvisse, se ne andò in paradiso. Era destino che, dopo che la famiglia aveva fatto ritorno in Italia, quando mia madre rimase di nuovo incinta io mi chiamassi con quel nome. È una storia, questa, che mi ha sempre fatto riflettere: se non fosse morto il primo Romeo, non ci sarebbe stato un altro Romeo. Non ci sarei io.

Mio padre era uno scalpellino esperto, il suo era un lavoro rischioso, proprio per questo credo ben retribuito, ma era costretto a spostarsi spesso per la Romania; i miei tre fratelli sono nati in tre città diverse, mentre a me è toccata in sorte l'Italia, Altamura, in provincia di Bari. Terminata la Seconda guerra mon-

diale, i miei si erano trovati di fronte alla necessità di decidere se restare in Romania, in una nazione entrata a far parte del Patto di Varsavia in odore di comunismo, rinunciando per sempre al passaporto italiano, oppure fare rientro a casa. Fu il governo romeno a chiedere loro di scegliere e di farlo in fretta. E loro lo fecero, preferendo l'Italia, la loro terra, la terra dei loro avi. E poi, per fortuna, la guerra era finita e il futuro sarebbe tornato a sorridere.

Prima tappa, Udine: ma non per tutti. I fratelli di mia mamma, che di cognome faceva Stefani, avevano preferito rimanere in Romania: chissà che fine hanno fatto, so che si sono sposati là. Francamente non ho altre informazioni, tornando in Italia la mia famiglia aveva perso i contatti, ci sono stati poi gli anni della cosiddetta “cortina di ferro” in cui il mondo dell’Est era invalicabile, ben più distante dei reali confini geografici. Posso dire con certezza che allora le famiglie erano numerose e mia madre aveva otto fratelli, uno solo è tornato in Italia, gli altri sono rimasti in Romania staccandosi in modo definitivo dal nucleo della famiglia.

A Udine c’era un campo di smistamento, una vecchia caserma o forse un ex campo di prigionia che era diventato il punto di raccolta degli italiani di ritorno dall’Est; qui, registrandoci, le autorità italiane decisero di cambiare il nostro cognome che da Sacht divenne Sacchetti. I miei genitori e i miei tre fratelli furono spediti a Termini Imerese, in provincia di Palermo. Vissero in una caserma, per due anni, poi si trasferirono in Puglia, ad Altamura, questa volta in un campo profughi, anche questo un ex campo di prigionia risalente alla Seconda guerra mondiale e da allora abbandonato. È nel padiglione numero cinque che mia madre mi ha messo al mondo: il 20 agosto del 1953. Sei mesi

dopo, papà Pietro che non aveva ancora 45 anni ci lasciò per sempre: una malattia alla gola, chissà quale, forse un tumore, ma non ho notizie certe perché da allora, come ho detto, è calato il silenzio su di lui. La mia famiglia non mi ha mai parlato di mio padre, se non di rado, quasi per sgridarmi, quando nei rimproveri di mia madre compariva la frase definitiva: «Sei proprio uguale a tuo padre». Doveva essere un uomo molto testardo Pietro, era difficile fargli cambiare idea, ed è per questo che credo di assomigliargli. È strano pensare che in famiglia sia io quello che gli somiglia di più, io che non ho mai vissuto la sua presenza né condiviso i suoi valori.

Mio padre è stata una figura così lontana dalla mia vita che quando, anni dopo, alla scuola di Novara mi domandavano di lui, tutto quello che sapevo fare era rispondere in modo vago che era morto in guerra senza poter aggiungere altro: ma se ero nato nel 1953 in quale guerra, si chiedevano e mi chiedevano stupiti i miei coetanei, era morto mio padre? In realtà, non ero molto incuriosito da questa faccenda. Non è facile da spiegare: ma se non hai avuto un padre non sai che cosa voglia dire davvero «avere un padre» e sono stati i miei fratelli, molto più grandi me, che mi hanno trasmesso, con mamma, quello che per me bambino era l'amore familiare.